

del sen. Achille Gaggia, vicepresidente della Sade, resero necessario l'assorbimento, previsto dalla legge, nella Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza, stante le pressanti e assillanti «richieste di sovvenzione delle classi più povere che avevano visto figli e mariti morire in guerra o, tornati, non trovare lavoro» (p. 149). Pertanto, nel marzo del 1948, si disponeva l'incorporazione del Monte nella Cassa di Risparmio che divenne proprietaria anche dell'intero patrimonio, pegni compresi, ma poiché questi ultimi erano singolarmente di scarso valore e per giunta ingombranti («strazzi» ovvero lenzuola, fazzoletti, tovaglie, ecc.), si provvide al riscatto gratuito di buona parte di essi chiudendo così «la storia plurisecolare di un'istituzione che pur tra mille difficoltà era stata di sollievo a decine e decine di famiglie povere» (p. 154).

SONIA RESIDORI

ANNA PEGORETTI, *Dante a Trento! Usi e abusi di una retorica nazionale (1890-1921)*, Viterbo, Castelvocchi, 2022, pp. 280.

La prima istantanea della città di Trento che si offre al viaggiatore giunto in treno è il monumento a Dante Alighieri eretto al centro dell'omonima piazza antistante la stazione ferroviaria. Si tratta, come noto, di una realizzazione in bronzo e granito dell'artista fiorentino Cesare Zocchi; nella parte superiore domina la grande statua di Dante, «genio tutelare della lingua e della civiltà italiana nel Trentino», con la mano destra tesa e alzata verso nord mentre con la sinistra sostiene in bella vista un volume; nella parte inferiore, invece, si sviluppa su tre livelli la narrazione della Divina Commedia incentrata sui personaggi di Minosse per l'Inferno, Sordello da Goito per il Purgatorio e Beatrice per il Paradiso. Completano l'insieme numerose iscrizioni ed epigrafi: le prime lungo la base del monumento e le seconde sul lastricato di appoggio; un cippo, infine, ricorda l'ultimo intervento di restauro eseguito nel 2011 in occasione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia. Il monumento, eretto nel 1896, finì ben presto per essere identificato come rappresentazione della città di Trento e associato idealmente al Trentino: la sua immagine apparve riprodotta in cartoline, in varie pubblicazioni e nelle stampe di promozione turistica; la sua presenza occuperà prepotentemente la scena di cerimonie o ricorrenze pubbliche e sarà immancabile sfondo nelle fotografie di tante situazioni private.

Una significatività amplificata dalle dimensioni del manufatto, ma anche e soprattutto dal fatto di ergersi solitario e solenne in un'area non ancora interessata da una massiccia espansione del tessuto urbano: elementi che hanno contribuito a trasformare la superficie circostante, trasformata poi in parco pubblico, in uno spazio di aggregazione sociale nel quale in centoventicinque anni e più di vita hanno trovato ospitalità eventi di ogni genere e dimensione ma di contenuto via via sempre più disgiunto dall'originaria intenzione suggerita dallo spirito irredentista che aveva mosso l'azione ideata e promossa *in primis* da Guglielmo Ranzi, ossia l'affermazione dell'italianità del Trentino. Una storia, quella del monumento a Dante, che affonda dunque le proprie radici nei meandri dei crescenti e accesi nazionalismi che si contrapposero nella seconda metà dell'Ottocento e raggiunsero il proprio apice nei conflitti della prima metà del secolo successivo, per poi svilupparsi nella parte restante del Novecento in altre direzioni.

Anna Pegoretti, docente di letteratura italiana all'Università Roma Tre, ripercorre, nel suo libro *Dante a Trento! Usi e abusi di una retorica nazionale (1890-1921)*, i vari passaggi, i tanti protagonisti e gli obiettivi che hanno contrassegnato, in un arco di tempo compreso fra gli anni novanta dell'Ottocento e l'inizio degli anni venti del Novecento, le fasi di progettazione ed esecuzione del monumento nonché di coeva e

successiva edificazione di un costrutto retorico intorno al valore simbolico del luogo e del personaggio rappresentato. Un testo, quello di Anna Pegoretti, ben strutturato e di piacevole lettura per la capacità dell'A. d'intersecare fra loro i vari piani espositivi affrontati nelle quattro sezioni in cui è organizzato: «Il monumento dantesco di Trento dalla progettazione alla realizzazione»; «Un monumento di parole»; «Cartografie. Il territorio trentino-tirolese nell'opera di Dante»; «Verso il centenario del 1921: *il lungo Ottocento del Dante trentino*».

Nella prima sezione, quella più ampia, l'A. si sofferma ad analizzare le ripercussioni culturali e politiche che le scelte fatte in relazione al monumento ebbero anche oltre i limiti temporali dell'indagine sulla storia della provincia e della realtà regionale, un'area dove le ragioni delle contrapposizioni etnopolitiche hanno perlopiù prevaricato quelle del confronto, della condivisione e dell'integrazione. La costruzione del monumento fu intrapresa nel momento in cui sicuramente le spinte per la rivendicazione di un'identità altra rispetto a quella del nesso politico-amministrativo di appartenenza, la provincia del Tirolo nell'alveo dell'Impero austro-ungarico, era avvertita con maggiore forza. Forme e contenuti dell'impresa avevano acquisito maggiore consistenza traendo alimento proprio dal clima di tensione venutosi a creare fra le contrapposte componenti irredentiste e pangermaniste, entrambe sempre più agguerrite e capaci di trovare adepti, di mobilitare energie politiche e culturali ovunque sul territorio.

Ciò nonostante il progetto e l'esecuzione del monumento non furono l'esito di una partecipazione e di un'ambizione avvertite in più settori della società né diffusi sull'intero territorio trentino: furono piuttosto l'espressione «nei suoi significati più profondi [delle] aspirazioni [...] di una classe dirigente cittadina, liberale e di ispirazione progressista, ancorata a valori risorgimentali e in perfetta continuità socio-politica con quanti nella penisola avevano combattuto la dominazione asburgica in epoca preunitaria ed elaborato un discorso nazionalista coerente» (p. 40). I contesti socioculturale e sociopolitico al cui interno maturò l'iniziativa di Guglielmo Ranzi e di quanti vi aderirono costituiscono pertanto chiavi di lettura imprescindibili per guidare, e non solo nel caso di Trento, alla comprensione della «mutevole percezione dello spazio nei secoli, di costruzioni identitarie e mitizzazioni simboliche» (p. 13).

Gli aspetti più originali dell'indagine condotta da Anna Pegoretti risiedono però da un parte nell'approfondimento di come e con quali contenuti fu costruito tutt'intorno al monumento altro edificio, meno tangibile ma altrettanto efficace, ossia quello della retorica nazionale (seconda sezione) e dall'altra nell'esame dei riferimenti geografici riconducibili al territorio trentino-tirolese ricorrenti nell'opera di Dante e di come questi siano stati interpretati da chi li studiò (terza sezione).

Nella seconda sezione l'A. indaga pertanto le testimonianze oratorie che ornano il monumento, oltre che delle raffigurazioni scultoree, anche di parole in grado di esaltare quel corpo rivolto verso nord quasi a intercettare lo sguardo e a contrastare a distanza la prestanza fisica dell'altro monumento, quello dedicato al poeta medioevale Walther von der Vogelweide, realizzato solo qualche anno prima a Bolzano, nel 1889, come affermazione del carattere tedesco di quella città e della sua terra. Una contrapposizione evidente e che si sarebbe potuta risolvere solo quando i sentimenti opposti si fossero finalmente dissolti, oltre ogni divisione, in una nuova condizione di pace e «fraterna amicitia». Questo almeno secondo quanto sottolineato da Guglielmo Ranzi nella sua orazione funebre pronunciata in occasione delle esequie di Carlo Dordi (p. 62): «Quando il monumento tutto di Dante e quello di Gualtiero [*i.e.* Walther von der Vogelweide] segneranno bensì confini di due lingue, di due geni diversi, ma, lungi dall'essere segnacolo di discordia, come taluno stoltamente disse, saranno invece suggello di pace e di fraterna amicitia... allora, allora torneremo qua tutti e appenderemo a questi avelli il lauro del trionfo».

Nella terza sezione viene invece esaminata la produzione scritta coeva all'erezione del monumento trentino che si focalizzò sull'interpretazione delle citazioni dantesche riconducibili ad alcuni luoghi ben precisi della realtà geografica trentino-tirolese: oltre all'esplicita menzione di Trento contenuta nel *De vulgari eloquentia* (pp. 189-197), si ricordano la «ruina di qua da Trento» (pp. 152-171), il bacino idrografico del Garda (pp. 171-183) e il fiume Brenta (pp. 183-189). Altrettanti spunti presi a pretesto per fa 'voleggiare' circa il passaggio o meno del sommo poeta in Trentino e la sua supposta primogenitura nell'affermazione di appartenenza di questa terra al contesto peninsulare (p. 242). «Le menzioni dantesche del territorio Trentino tirolese» – precisa l'Autrice – non sono certo recuperate «in un'effimera prospettiva localistica bensì per una duplice motivazione: da un lato, l'esigenza di ricollocare questi passi nel quadro dell'ampia riflessione che il poeta conduce sulla geografia dell'Italia e delle zone alpine [...]; dall'altro lato, la necessità di misurare lo scarto fra l'elaborazione mitografica ottocentesca e il testo di Dante, "quell'errore storico" che – diceva Ernest Renan – è "fattore essenziale della formazione di una nazione"».

Nella quarta sezione l'analisi si sposta sulle celebrazioni indette per il sesto centenario della morte di Dante. Re Vittorio Emanuele III sceglie Trento per ricordare il padre fondatore della nazione italiana e come data l'11 novembre 1921 per suggellare con la ricorrenza del venticinquesimo anniversario di inaugurazione del monumento a Dante il compimento del disegno risorgimentale con il ricongiungimento alla Madre Patria delle terre italiane in mano austriaca (*Dante a Trento!*, pp. 235-236). «Il discorso ufficiale, al cospetto dei sovrani e del monumento – come ricostruisce Anna Pegoretti – veniva affidato alla sua vestale, Luisa Anzoletti, che sanciva nella sede più alta possibile il compimento dei <destini nazionali> di cui il Dante Trentino era stato <auspice>. Con serietà e tempra morale, il Trentino <conobbe e sofferse tutta la passione del Risorgimento e ne proseguì i moti ideali, e ne rinnovò i forti esempi fino alla vittoria delle armi liberatrici>: Trento non ha più nulla da invidiare ai martiri di Belfiore, assassinati da Radetzky. Il monumento <solo oggi s'inaugura nella storica perfezione dei tempi, baciato dal tricolore, nella gloria della Corona d'Italia>: il tempo messianico di Carducci – declinato ora al passato: <s'è fermo e aspettò a Trento> – è arrivato».

Nel libro grande spazio è riservato anche alla figura di Giosuè Carducci che occupa una parte rilevante del racconto. Parlare di Dante, nell'irredenta Trento, è l'occasione, per colui che in quegli anni rappresentava il massimo esempio della cultura di una certa Italia, di addentrarsi nei meandri della politica, di esaltare l'eredità del Risorgimento e di deprecare la miseria morale e politica della cosiddetta Italiaetta.

È tutt'altro che inutile quindi rileggere questi passaggi, che partono da un monumento per arrivare alle rime trecentesche e poi alla letteratura di un Ottocento, in chiave letteraria ma anche profondamente politica. Sono gli accenti che, in misura ancor più marcata, spingeranno l'Italia nel vortice della guerra e dopo, verso l'affossamento del vecchio Stato liberale. Vale in conclusione quanto scrive ancora l'A. (p. 243): «Giunta alla fine, mi sembra di poter dire che, se qualcosa di utile può venire dai testi di Dante e dal mondo medievale alla drammatica riflessione identitaria e geopolitica contemporanea, è forse la percezione del confine non come una linea, ma come una sorta di fascia: uno spazio incognito e per questo sfumato, che "attenua l'opposizione tra qui e altrove" e in cui persone e lingue si mescolano».

Insomma, una frontiera in continuo movimento al cui interno sfumare le divisioni e compenetrarsi vicendevolmente.